

Atti della Società
DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI
IN TORINO

LO SVILUPPO EDILIZIO DI TORINO
dall'Assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese

Conferenza tenuta la sera del 7 Febbraio 1908

dall'ING. CAMILLO BOGGIO

I.

Il settecento si svolse tra due periodi paurosamente tristi per tutto il Piemonte e particolarmente per la città di Torino.

Al principio di quel secolo l'esercito del re di Francia, Luigi XIV, scorrazzava le nostre contrade e poneva l'assedio alla capitale; sul suo finire vi scendevano i cenciosi soldati della repubblica a farne strazio. Tra queste due epoche fortunate, un lungo volger d'anni di quasi continua pace e tranquillità — il tempo della cipria e degli spadini, sotto la frivola apparenza, fecondo d'ardite innovazioni — riusciva favorevolissimo allo svolgersi delle arti belle fin'allora assai trasandate tra noi.

L'architettura soprattutto cominciò a fiorirvi rigogliosamente, sì che ne seguì un brillante sviluppo edilizio.

Già nel seicento Torino aveva eseguito i suoi primi sventramenti, sostituendo alle meschine casette medioevali sontuosi palazzi ed ampliato in due epoche la sua zona fabbricabile, occupando terreni fuori delle mura romane. Su questi si tracciarono nuove vie e piazze grandiose.

Tutto questo ampliamento fu recinto di fortificazioni costrutte secondo gli ultimi progressi del tempo.

La guerra del 1690 aveva però assopito questo primo sviluppo edilizio, nè valeva a promuovere efficacemente la costruzione di nuove case negli isolati tracciati dall'architetto Amedeo di Castellamonte il termine perentorio di un anno (concesso all'9 marzo 1685 da Vittorio Amedeo II a coloro che non avessero costruito nel termine prescritto con ordine 16 dicembre 1675 sui siti destinati al nuovo ingrandimento). A nulla pure servirono e l'ordine del 6 aprile 1699 del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni con il quale si prorogò a tutto l'anno 1700 il tempo per il compimento delle costruzioni nel progettato ingrandimento ed i manifesti dello stesso Consiglio (7 settembre 1701 e 10 aprile 1703) per la espropriazione e vendita dei siti destinati alle nuove costruzioni nella contrada di Po, non eseguite nei termini stabiliti. Gli acquisitori non si presentavano e la fabbricazione languiva.

Facile riesce il rintracciar la causa di tale ristagno. Le prodigalità folli della reggente Maria Cristina di Francia a favore di parecchie grandi casate, avevano dato agio a queste di costruirsi sontuosi palazzi.

Le cose cambiarono con Carlo Emanuele II ragionevolmente parsimonioso.

La borghesia, per l'esiguità dei commerci, delle industrie e dei pubblici uffici cui poteva concorrere allora, vegetava, rada e povera.

Nè gli Ordini religiosi — cui dobbiamo i più notevoli edifizi sacri del 1600 — privi dell'appoggio e del concorso dei Duchi, stanchi ed irritati delle continue difficoltà e brighe loro procurate dalla Corte romana, e per riflesso di quello dei nobili e dei ricchi, potevano colle risorse proprie pensare alla fondazione di nuove chiese e nuovi conventi. Solo lavoravasi attorno al Santuario della Consolata, oggetto di speciale divozione dei Torinesi.

S'era intrapresa la costruzione della parte principale nel 1679, su disegno, come vuolsi, del Guarini. Dopo la sua morte (1683), i lavori proseguirono a lume, come scrisse il Ferrante, di qualche capomastro o di un intelligente di architettura. Al principio di aprile del 1703 si cominciò la costruzione della cupola. Il 27 settembre, alle ore 21, fu collocata sopra il piccolo cupolino la palla ed il 1° ottobre fu inalberata la croce.

Lentamente pure lavoravasi attorno alla chiesa di San Filippo, ideata pure dal Guarini, chiesa che rovinò poi il 26 ottobre 1714, e procedevasi al restauro di quella di San Dalmazzo. Nei cinque ultimi lustri del seicento nessun edificio religioso fu iniziato in Torino.

Se denari potevano spendersi, erano destinati alle fortificazioni.

Fin da quando il Catinat minacciava Torino, Vittorio Amedeo II, il quale sapeva il gran desiderio che i francesi avevano di impadronirsi della sua capitale, cercò di fortificarla con tutti i mezzi che l'arte della guerra suggeriva. Gli erano saggi consiglieri Gaspare Beretta, milanese, Andrea Bozzolino, capitano della compagnia minatori, torinese, e gl'ingegneri Guibert ed Antonio Bertola.

Cura principale del duca fu la cittadella, costrutta sui disegni di Francesco Paciotto nel 1564. Nel 1572 il duca Emanuele Filiberto già vi aveva fatto aggiungere i rivellini e le contromine. Carlo Emanuele a sua volta vi aggiunse le fortificazioni progettate da Amedeo di Castellamonte, in relazione con le mura che cingevano la città. Vittorio Amedeo II, procedendo alla perfezione delle opere, la rese munitissima di fuori con guardie, controguardie, spaldi, fossi e parapetti bassissimi, affinchè la moschetteria e l'artiglieria potessero bene spazzare la campagna e gli assediati ripararsi facilmente dal tiro del nemico che si approssimasse. Ogni afforzamento era ben minato, le stanze degli ufficiali assodate nelle volte a prova di bomba e tutto il terreno attorno alla città pronto a sconvolgersi contro il nemico.

Non è qui il luogo di parlare delle fortificazioni esterne fatte all'epoca dell'assedio di Torino, che, insieme ai ridotti ideati dal Bertola, assicuravano la pianura di Vanchiglia, nè di quelli del Valentino, nè dei baluardi, parapetti e fossi con cui si diede sicurezza al sobborgo di Po, nè dei forti, che, abbracciando tutto il monte, comprendevano anche quello dei Cappuccini ed altri fortini; accennerò solo alle

fortificazioni fatte verso Porta Susa, che poi lasciarono un'area fabbricabile per un ampliamento di Torino da quella parte.

Le mura romane verso Porta Susa partivano dalla torre, ora messa allo scoperto sulla piazza della Consolata. Si stendevano in linea retta un poco al di là delle facciate dei fabbricati attuali che fronteggiano a levante la via della Consolata ed il corso Siccardi. Però, già sul finire del 1600, all'estremità di via Barbaroux erano state demolite. Queste mura limitavano fino a tutto il 1600 la città a ponente. A settentrione le mura romane dalla torre di piazza della Consolata erano state un po' avanzate, ma si raccordavano tuttavia alla porta palatina. Questa però, il 4 novembre 1701, venne chiusa per sostituirvi un'altra porta detta di S. Michele o di palazzo, tra i due bastioni S. Ottavio a destra uscendo e S. Secondo a sinistra. Questi facevano parte delle fortificazioni costrutte verso porta Palazzo all'epoca di Emanuele Filiberto e si raccordavano a quelle progettate dal Castellamonte ai tempi di Carlo Emanuele II.

All'angolo nord-ovest attorno alla citata torre della Consolata girava il bastione di S. Maria. Ai fianchi, finalmente, della Porta Susina, all'estremità di via Doragrossa, presso a poco sull'incrocio con via della Consolata, sorgevano i bastioni S. Salvatore e S. Avventore.

Vittorio Amedeo II attaccò al bastione di S. Maria, o della Consolata, una nuova fronte di fortificazione a tenaglia diretta verso ponente, aumentando però l'angolo alla spalla del bastione e facendone la faccia occidentale più lunga. A questo bastione, ampliato, fece seguire una cortina diretta sempre ad occidente, fino ad un punto che corrisponde all'incrocio del corso Palestre e del prolungamento di via S. Chiara. Ivi creò un nuovo bastione che venne chiamato di S. Avventore. Di qui una seconda cortina seguiva la direzione del corso Palestro sino quasi all'incontro dello sbocco di via Cittadella; in questo punto costruì un altro bastione detto reale, o di S. Secondo, a larga gola. Da questo la fronte della fortificazione si dirigeva verso la cittadella tra i bastioni S. Morizio e Madama (vedi pianta di Torino annessa).

Tra l'antica fronte di fortificazione verso Porta Susina ed i nuovi bastioni, restò così una spianata che, all'epoca dell'assedio, serviva da campo d'esercitazioni ai cittadini, armatisi a gara e distribuiti in otto battaglioni pieni d'entusiasmo guerresco e fortemente compresi dal dovere d'ogni più disperato sforzo per salvare, con la loro città, l'ultima speranza della fortuna Ducale.

II.

Giungeva finalmente la gran giornata, il 7 settembre 1706. La notizia della completa disfatta dei Francesi corse tosto tutta l'Europa.

Vittorio Amedeo II aveva ottenuto un risultato degno della sua costanza e del suo valore.

Rientrando, raggiante di trionfo, tra l'entusiasmo prorompente, nella sua fedele e valorosa capitale, ne visitava la cittadella, ne percorreva le vie notando ad ogni tratto i guasti e le rovine del lungo bombardamento e già pensando agli indispensabili restauri e ricostruzioni.

Non gli era dato però di accingervisi tosto. La guerra non era finita, anzi egli doveva portarla nel paese nemico. Solo colla pace di Utrecht del 1713 e la sua proclamazione a Re di Sicilia potè inaugurare quel periodo di tranquillità intraprendendo riforme e fondando quegli ordini i quali provati ed emendati ressero il Piemonte fino al principio del secolo XIX.

Recatosi a Palermo per essere incoronato Re, ivi dichiarava, fra gli altri suoi intenti, il fermo proposito di far rifiorire le arti, le lettere e le scienze, sia nei nuovi che negli antichi suoi domini. I fatti seguirono le parole del Sovrano. Visitando Messina vi trovò incompleto, dalla parte verso il porto, il palazzo reale, ideato da fra Giovan Angelo, scolaro del Buonarroti. Tosto pensò di farlo terminare. Occorrevagli un architetto. Un giovane prete di 25 anni, messinese di nascita, ma di origine spagnuola, che aveva studiato da sè l'architettura in patria, perfezionavasi allora a Roma nello studio di Carlo Fontana. Già aveva vinto il concorso per il premio in Campidoglio, concorso solito a bandirsi ogni due anni dall'Accademia di San Luca.

Era don Filippo Juvara.

L'avvocato Diego d'Aguires, già professore di teologia dogmatica a Roma nel collegio di Propaganda fide, e che allora insegnava diritto civile a Palermo (1), propose a Vittorio Amedeo II il Juvara ritenendolo capace di attuare i progetti regali. Il Re senz'altro lo chiamò a sè e gli affidò l'incarico di finire il palazzo reale di Messina.

In poco tempo il Juvara eseguì un disegno in armonia coll'architettura della parte del palazzo già costruita: quel progetto formò l'ammirazione generale ed incontrò l'approvazione sovrana.

Il 15 settembre 1714, senza aver potuto dargli esecuzione, il Re dovette lasciare la Sicilia.

Nel Juvara aveva però intuito l'artista di genio, da ideare il grandioso tempio votivo che intendeva innalzare sul colle di Superga a ricordo della vittoria del 1706.

Propostogli di venire con lui a Torino, il Juvara accettò. Fu nominato architetto reale con patente 15 dicembre 1714 « con lo stipendio di lire tremila d'argento « (a s'is. 20 caduna) l'anno e con tutti gli onori, utili, diritti, preheminenze, prerogative ed ogni altra cosa a tal carico spettante ed appartenente ».

Da pochi giorni trovavasi il Juvara in Torino, allorchè il mattino del 26 ottobre 1714 rovinò la cupola della nuova chiesa di S. Filippo, che si costruiva su disegno del Guarini. Stavasi appunto per chiuderla dopo trentotto anni di lavori impiegati nella costruzione del tempio. Nella caduta trascinò seco la massima parte della chiesa, la cui prima pietra era stata posta nel 1675.

Il Guarini era morto da trent'anni; si attribuì la rovina alla temerità del disegno, ma anche all'incuria degli esecutori. Ad ogni modo i Filippini non vollero più

(1) L'avvocato Diego d'Aguires era padre dell'avvocato e poi conte Francesco, che venne a Torino col re Vittorio Amedeo II, insieme a Nicolò Pensabene. Amendue furono preposti agli studi.

saperne del disegno del Guarini, e, visto arrivare il nuovo architetto del Re, e sacerdote per giunta, tosto si rivolsero a lui per un nuovo progetto di ricostruzione.

Egli ne fece subito due. Fu preferito quello che, per economia di spesa, lasciava intatto il santuario del Guarini. Ne risultò l'edifizio che oggidì ancora si ammira, commendevole per la grandiosità e l'armonia del portico e per l'eleganza della nave (1).

Dopo un così brillante esordire, all'architetto del Re non potevano mancare gli incarichi, e gli edifizii che si costrussero sui suoi disegni omai sono tanto noti, che sarebbe inutile qui riparlarne. D'altra parte colla scorta della pianta di Torino annessa alla presente e della relativa leggenda illustrativa riuscirà facile rintracciare tutti i fabbricati progettati dal Juvara nella città nostra e riconoscere come egli sia stato il vero riformatore dello stile del secolo precedente di cui era stato il maggiore rappresentante in Torino il Guarini.

Questi aveva trapassato ogni confine e vinto ogni altro architetto coi capricciosi voli di una fantasia che non badava ad ostacoli, sorretta, com'era, da una scienza non comune della parte tecnica della edificazione. Nella cappella della Sindone, nella chiesa di S. Lorenzo, nel palazzo Carignano, in quello dell'Accademia delle scienze il Guarini spinse sino all'estremo la stravaganza borrominesca fantasticando con le forme più irregolari e strane.

Il Juvara, che vi successe, usciva dalla scuola di Carlo Fontana. Questi lo aveva educato alla semplicità, sceverata però dalla grettezza e sempre aveva cercato di mitigarne il genio focoso ed inclinato al troppo. E l'allievo secondò le idee del maestro. Maestà, armonia di proporzioni, una purezza e ragionevolezza elegante in tutto l'ornato sono le caratteristiche di tutti gli edifizii del Juvara da Superga alla chiesa di S. Filippo ed alla Madonna del Carmine, dal palazzo Guarene al palazzo Della Valle, dal palazzo Madama e del Seminario ai castelli di Rivoli, di Stupinigi e della Venaria.

Quando giunse il Juvara, primeggiava, fra gli architetti di Torino, Gian Giacomo Planteri. Egli si era già messo sulla via di sfrondare tutto il tritume del seicento e di attenersi ad uno stile più sobrio, fosse pur nuovo, ma basato sullo studio dei classici, e di ciò diede prova negli edifizii notati nell'indice della pianta annessa.

Nulla si è potuto trovare intorno alla sua vita, solamente si sa che nel 1708 già aveva disegnato in Savigliano la chiesa di Santa Maria Assunta e di Santa Maria della Pietà (2).

Indubbiamente aveva studio in Torino quando arrivò il Juvara, e la sua attività si svolse contemporaneamente a quella dell'architetto del Re. Se non ha lavori così grandiosi come quelli del maestro siciliano, certo, solo osservando il palazzo Paesana in via Consolata, 1, ed il palazzo Cavour, si può conoscere quale architetto fosse il Planteri ai suoi tempi.

(1) L'altro disegno fu pubblicato e dedicato a Carlo Emanuele III dopo la morte di Juvara dal suo discepolo Agliardo Ignazio, altrimenti detto (per ragioni di primogenitura, com'egli dichiarava in una nota all'elogio scritto dal Maffei) conte Giampier Baroni di Tavigliano.

(2) TURLETTI, *Storia di Savigliano*, vol. II, pag. 463.

III.

Dissi che tra i bastioni verso Porta Susa, costrutti da Vittorio Amedeo II, e le antiche fortificazioni romane, colle aggiunte fatte da Emanuele Filiberto e poscia da Carlo Emanuele II, rimase un'area assai estesa. Essa comprendeva i terreni che si trovano tra l'attuale via della Consolata ed il corso Palestro.

La porta romana, già trasformata nel Medio Evo, come tutte le altre della città, si trovava allo sbocco della via Doragrossa (Garibaldi), quasi all'incrocio della via della Consolata.

Costrutti i nuovi bastioni, tra quello S. Secondo e quello S. Avventore, si era lasciata aperta una nuova porta detta *Susina*, la quale si trovava sul prolungamento dell'attuale via della Corte d'appello, che terminava allora poco dopo il palazzo Barolo.

Voleva da questa porta aprire una via che in linea retta facesse capo al palazzo di città. Ciò si può arguire da un Regio Biglietto del 29 aprile 1729: « *all'occasione di riparazioni o riedificazione delle case si osservi l'alinealità per le case prescritta dal disegno pure per le case della contrada che tende da porta Susina e viene ad incontrarsi nella linea di Porta Palazzo alla Torre* ».

Questa via doveva formare l'arteria principale di un ampliamento che il Re aveva fatto studiare dal Juvara e comprendente diciotto isolati con spaziose vie rettilinee e fra loro ortogonali, ed una grande piazza (ora piazza Savoia). Tale ampliamento richiedeva l'abbattimento delle antiche mura tra il bastione di Santa Maria o della Consolata e la Cittadella, omai inutili.

Nel 1715 era già demolita la parte antica del bastione della Consolata e l'area che l'occupava venne concessa ai monaci perchè facessero la piazzetta davanti la chiesa, la quale aveva la facciata verso ponente. Il 28 agosto il fosso era riempito, il bastione demolito e vi giravano le carrozze.

Per iniziare poi l'esecuzione dell'ideato ingrandimento, il Re ordinò la costruzione, su progetto del Juvara, di due quartieri militari che servivano di richiamo alla nuova via, quartieri che, tosto incominciati, nel 1719 erano terminati.

Frattanto sulla piazzetta della Consolata si cominciò la fabbricazione del palazzo dei conti Cacherano di Mombello (via Consolata, 12, ora Durio) che più tardi venne riformato su disegno del conte architetto Nicolis di Robilant. Attorno alla piazza Savoia il conte Martini di Cigala eleva nel 1716 il suo palazzo su disegno del Juvara (via Consolata, 3), il marchese Saluzzo di Paesana ve ne costruisce uno grandioso con casa attigua su disegno del Planteri. Così, a poco a poco, tutti quegli isolati si trovano coperti d'edifici cui si aggiunse la magnifica chiesa del Carmine su disegno del Juvara.

La chiesa del Carmine aveva la sua facciata su quella nuova via principale che doveva poi prolungarsi col rettilineo dell'antica contrada, detta allora delle « Pate », facente capo al palazzo di città.

Ma al rettilineo di questa parte antica della via non si provvide ai tempi di Vittorio Amedeo II. Si cominciò a lavorarvi attorno solo verso la fine del secolo scorso.

Con il taglio del palazzo Barolo eseguitosi ai nostri giorni, e con, quello, che è da

augurarsi presto avvenga, di porzione della casa che gli sta di fianco verso via Corte d'appello, ciò diverrà quanto prima un fatto compiuto.

Però qualche cosa si era fatto verso via Milano, per l'isolato San Gabriele, quando si eseguì il rettilineo con ampliamento della via tendente a Porta Palazzo, decretato nel 1729.

Un Regio Biglietto del 29 aprile di detto anno, firmato da Vittorio Amedeo, volendosi ampliare detta via (ora via Milano), ordina alla città di acquistare le case da demolirsi.

L'ordine limitavasi a quelle laterali alla chiesa magistrata dei SS. Maurizio e Lazzaro. Riserbavasi di far concorrere nella spesa le Regie Finanze, e fu provvisto inoltre perchè all'occasione di riparazioni o riedificazione delle case, che si trovavano dalla suddetta chiesa fino alla Torre, si osservasse l'*alinealità* prescritta dal progetto allestito dall'architetto Juvara (1).

Questa via faceva capo verso levante alla Porta Palazzo aperta nelle mura romane fra i bastioni S. Solutore e S. Ottavio il 4 settembre 1701, quando si chiuse la Porta Palatina (2).

Dietro la Porta Palazzo esisteva un piazzale con a sinistra la chiesa di S. Michele, dipendente dall'antichissima badia di S. Michele della Chiusa. Era una chiesa ottagonale, come quella sotterranea della Consolata e sorgeva anch'essa a livello dell'antico suolo romano.

Sul principio del settecento già trovavasi incassata nella piazzetta, giacchè si discendeva nella piccola area che la circondava mediante alcuni gradini.

Dalla Porta Palazzo l'antica strada dirigevasi in curva verso la Basilica magistrata di Santa Croce già S. Paolo, esistente fin dal 1120, ma ricostruita nel 1679, su disegno del Lanfranchi (3). Costeggiava poscia la chiesa di S. Domenico, cominciata nel 1331 e compiuta sul finire del secolo XIV. Piegando in seguito a notte si dirigeva verso il porticato del palazzo di città lasciando a destra un'altra piazzetta detta di S. Benigno, dal nome della chiesuola ivi esistente.

In questa piazzetta, dov'erano anche l'albergo dell'Angelo e del Pesce, tenevasi il mercato del burro.

La strada, piegando ancora bruscamente a sinistra, scantonava il palazzo di città ed imboccava la piazza che gli stava davanti, detta *piazza d'erbe*; proseguiva ampia formando la piazzetta del mercato del pesce fino a via Doragrossa, terminando di fronte all'antico palazzo del Comune con torre, palazzo rifatto su quello medioevale ivi esistente fra il 1566 ed il 1568.

Al di là di via Doragrossa cominciava la strada dello Studio o di S. Francesco, la quale dopo il suddetto palazzo del Comune aveva una piazzetta nella quale a sinistra sorgeva la chiesa di S. Rocco ed a destra l'Università.

(1) Archivio municipale, A. XXIII. Mazzo 17. Spediz. 35, N. 1185. Disegno con le firme cavaliere D. Filippo Juvara P° A°; Gio. Ant. Pagano ed Albano, segretario del Vicariato, misuratore estimatore, colla data 13 maggio 1729.

(2) SOLERI, *Diario*.

(3) La facciata attuale della Basilica fu eseguita in pietra da taglio, su disegno dell'architetto Carlo Bernardo Mosca, negli anni 1835 e 1836, e venne pure riformata la cupola.

Il palazzo di città, costruito su disegni del Lanfranchi nel 1659, non era allora completo come vedesi oggidì. Esso non comprendeva che l'avancorpo centrale con due arcate di portico per parte ed aveva solo sette finestre ai piani superiori.

La nuova via progettata dal Juvara doveva, come di fatto ebbe, avere una larghezza di undici metri; la fronte dei fabbricati a Nord doveva essere quasi sul prolungamento della facciata del palazzo di città.

L'asse della via dirigevasi in linea retta al centro della Porta Palazzo per una lunghezza di metri 257. Dopo si allargava in una piazza quadrata di 56 m. di lato.

Davanti alla Basilica però, la cui facciata restava obliqua alla contrada, si lasciava una piazzetta ottagonale inscritta in un rettangolo di m. 34 di lunghezza per m. 25 di larghezza (Vedi tavola di disegno annessa).

La Basilica così non era toccata, ma alla chiesa di S. Domenico doveva togliersi una parte del fianco per una larghezza di m. 4.10.

Tutte le case che fronteggiavano la nuova via e la piazza dovevano avere una facciata uniforme secondo il disegno del Juvara, quale vedesi oggidì nelle case verso piazza Emanuele Filiberto.

Quando siasi dato principio a questo complesso di lavori che oggidì, con vocabolo di gusto assai dubbio, usiamo chiamare sventramento, non è ben noto.

Risulta da Memorie che la chiesa di S. Michele fu distrutta nel 1731. La chiesa di San Domenico bruciò nel 1762 ed allora fu ricostruita sulla nuova linea.

Probabilmente s'iniziò, vivente ancora il Juvara, la costruzione di tutta la parte dell'isolato coerente alla Basilica, perchè il Re aveva ordinato alla città di acquistare e demolire quelle case per innalzare i nuovi fabbricati, riservandosi di far concorrere nelle spese le Regie Finanze (1). Ma l'antico isolato di S. Gabriele fra le vie S. Domenico e la via Corte d'Appello era ancora intatto verso il 1760.

Solamente allora il conte S. Martino d'Agliè, marchese di Pont e Valli, avendo acquistato le case a levante appartenenti al conte Santorre-Minier di Villanova, al cav. Pradlevés, ed all'avv. Barberis, proprietario della casa sull'angolo Nord-Est dell'isolato, avendo comperato anche quella adiacente del sig. Gianoli fece costruire quella che tuttora vediamo all'angolo di via Milano e di via S. Domenico. Le altre nell'interno dell'isolato del conte comm. Gay di Monteu e quelle verso via Bellezia dell'avv. Faletti e del capitano Gallo, rimasero intatte sino al secolo scorso. Solo più tardi tutta l'odierna via Milano fu rettilineata, eccezione fatta per le case ai nn. civici 12 e 14.

IV.

Vittorio Amedeo II abdicava in Rivoli il 3 settembre 1730, prima di aver visto eseguito parte del rettilineo ordinato l'anno antecedente e gli succedeva Carlo Emanuele III.

Il Juvara, allora all'apogeo della sua carriera, aveva già terminato nel 1721 tutta la parte verso ponente del palazzo Madama ed adattato la parte interna per

(1) Regio Biglietto 29 aprile 1729, Vicariato, tomo 752, pag. 15.

l'abitazione della duchessa Maria Giovanna Battista. Dal 1714, al 1724, badava alle costruzioni della Venaria; era già quasi terminata Superga ed a Stupinigi innalzavasi la palazzina ordinatagli con carte 11 aprile 1729 perchè la Corte vi trovasse un luogo di riposo dopo la caccia.

Poco tempo dopo il Re e Torino dovevano perdere il loro più illustre architetto.

Vittorio Amedeo II si compiaceva della riputazione che il Juvara godeva anche fuori dei suoi domini. Mentre i lavori erano sospesi, permetteva si recasse all'estero. Già in novembre del 1719 era stato chiamato a Lisbona per dare il disegno della chiesa *patrimoniale*, ed anche là tanto piacque l'opera sua al Re, che fu colmato di doni e creato cavaliere dell'Ordine di Cristo.

I Mantovani lo avevano pure voluto per il progetto della cupola di S. Andrea (1); i Comaschi per quella della cattedrale nel 1732, i Milanesi per gli studi mai interrotti per la facciata del duomo; fu a Belluno per il disegno del campanile del duomo nel 1724, a Brescia per un progetto di palazzo pel conte Martinengo.

Recatosi nel 1735 in Ispagna non doveva più ritornare ed anche là ne rimaneva il corpo, in attesa che qualcuno si adoperi pel suo trasferimento in quella Superga che dovrebbe essere la degna sua tomba.

Incendiatosi in Madrid il palazzo reale, il re Filippo V aveva l'intenzione di innalzarne uno nuovo, in altra località e di maggiore magnificenza. Fu proposto dall'eminentissimo Acquaviva il Juvara. Fu chiamato laggiù. Voleva condur seco il suo allievo il conte Giampier Alliaudi Baronis di Tavigliano, ma questi, che sovrintendeva alla costruzione di S. Filippo, preferì di restare a Torino. Prese allora con sé l'architetto Gianbattista Zacchetti, torinese, altro suo allievo, lasciando che l'Alliaudi seguitasse anche alla direzione dei palazzi che si costruivano per i privati, e delegando pei lavori della Corte e principalmente per Stupinigi il conte Giovanni Tomaso Prunotto.

Partì il Juvara con Zacchetti il 1° febbraio 1735, e giunto a Madrid, ebbe subito l'ordine di progettare alcuni particolari mancanti al palazzo di Aranjuez, ed a quello di S. Ildefonso. In seguito si cercò il sito per costruire, come dicevasi, la gran fabbrica, poichè, il Re voleva un palazzo reale con tutti gli annessi: giardini, parco per caccia, venaria, ecc. Fra le diverse località esaminate, il Re scelse la più bella. L'architetto cominciò a studiare la pianta generale di tutti i fabbricati e delle dipendenze. Questa era già disegnata nei suoi particolari, quando, ammalatosi di febbre, dopo otto giorni, cioè il 1° febbraio 1736, il grande artista moriva in età di 58 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Martino dell'ordine di S. Benedetto in Madrid. Il Re di Spagna volle che gli si facesse un sontuoso funerale ed un altro fu celebrato a Torino dai Carmelitani il 10 marzo dello stesso anno nella loro chiesa.

La costruzione della reggia venne poi condotta innanzi dal suo discepolo Zacchetti.

(1) S. Andrea era costruito su disegno di Leon Battista Alberti. Il Juvara, sebbene non abbia mantenuto l'antico progetto originale, pure ebbe cura di evitare qualsiasi elemento stilistico che potesse arrecare turbamento all'armonia generale. Nel 1816 l'architetto Paolo Pozzo eliminò tutto quanto eravi di barocco introdotto nel 1697 dall'architetto Torre di Bologna (*Ingegneria civile*, 1899, 12 dicembre).

Mancatogli sì repentinamente il suo primo architetto, un'occasione ne forniva a Carlo Emanuele III il successore.

Essendo il Re di passaggio per Alessandria onde recarsi a visitare il forte di Tortona, fu ospite del marchese Ghilini nel suo sontuoso palazzo, ora della Provincia e detto comunemente palazzo reale. Ammirato il bell'edifizio ne volle conoscere l'architetto. Era questi un avvocato, Benedetto Alfieri Bianco d'Asti, dilettante d'architettura. Nato casualmente in Roma nel 1700 ed educatovi nel collegio dei Gesuiti, rimase in quella città colla famiglia, finchè vi ottenne all'Università il dottorato in legge.

Tornato in Asti a 22 anni, esercitò l'avvocatura. Dedicavasi però più specialmente a studi architettonici ed alla miniatura, che, fin da quando era in Roma, studiava con amore.

Il marchese Ghilini, suo zio, desiderando d'avere in Alessandria un palazzo sontuoso rivolgevasi a lui già noto per diversi riusciti lavori architettonici.

Il successo avuto anche in questa costruzione gli procurò il posto di primo architetto del Re; al quale venne nominato con decreto 10 giugno 1739.

Primo incarico affidatogli venendo a Torino fu lo studio del progetto di un nuovo teatro da erigersi nell'angolo Nord-Est di piazza Castello. Avendo egli francamente dichiarato di non essere abbastanza perito nell'arte da potere tosto progettare un sontuoso teatro quale desiderava il Re, questi lo mandò, a spese dell'erario, insieme all'ufficiale del genio conte di Robilant a visitare i principali teatri d'Europa.

Raccolti appunti e disegni, tornato in patria, ideava e costruiva quell'elegante e grandioso teatro Regio, che — rimasto per tanti e gloriosi anni nella primitiva sua forma — veniva ora con sapienza e senso d'arte modificato ed adattato alle mutate esigenze dei tempi.

L'Alfieri fu un architetto decoratore, un finissimo ed accurato interprete di quello stile Luigi XV, di cui tanti bellissimi esempi si trovano in Francia.

Abbiamo ancora indubbie prove della sua maestria e della delicatezza del suo buon gusto negli interni di molti dei nostri principali palazzi nobiliari; specialmente in quello dell'Accademia Filarmonica (piazza S. Carlo) ed in qualche camera, risparmiata dal desiderio di rifare, del palazzo del Duca di Genova.

Gli edifizii pubblici e privati da lui ideati e decorati in Torino risultano dall'indice dell'annessa tavola.

Ma l'arte dell'Alfieri si esplicò anche fuori, e celebratissima è la facciata del tempio di S. Pietro in Ginevra. Sopra ogni altra cosa sua però primeggia il duomo di Carignano. Ha la pianta a ventaglio e da tutto l'insieme traspare la più grandiosa immaginazione.

L'Alfieri fu creato conte il 3 marzo 1759. Abitò il palazzo Madama all'ultimo piano ed ivi pure teneva il suo studio.

A suoi collaboratori ebbe Francesco Martinez, pronipote del Juvara, Carlo Aliberti e Giovanni Battista Ravelli, dei quali abbiamo alcuni edifizii in Torino. Sotto la sua direzione assistevano ai lavori Giovanni Audifredi, Simone Piacenza e Giovanni Prunotto (1). Lavorò sino alla sua morte avvenuta in Torino il 19 dicembre 1761.

(1) ROVERE, *Il palazzo reale*.

Non mi par fuor di luogo ricordare i brevi cenni che il celebre tragico Vittorio Alfieri, che fu cugino di suo padre e ch'egli chiamava semizio, ci lasciò di lui. « Era « quel conte Benedetto un veramente degno uomo, appassionato dell'arte sua e « semplicissimo di carattere. Tra molte altre cose io argomento quella sua passione « smisurata per l'architettura dal parlarmi spessissimo e con entusiasmo del divino « Michelangelo Buonarroti, che egli non nominava mai senza o abbassare il capo « od alzarsi la berretta con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno « mai dalla mente » (1).

V.

L'Alfieri contribuì immensamente alla trasformazione del vecchio Torino.

Con editto 27 giugno 1736 Carlo Emanuele III già aveva ordinato il rettilineo di via Doragrossa (Garibaldi) colla concessione di vari privilegi a favore di chi erigesse nuove case sulla linea progettata (2). Erasi il Re indotto a questa disposizione ritenendo che le costruzioni erano in questa via in gran parte « meschine « o vecchie o rovinose »; la strada era « incomoda al pubblico ed al commercio « medesimo », e quindi desiderava che essa diventasse « in un aspetto più dicevole « ed in corrispondenza di quella, nella quale termina questa stessa contrada verso « l'ingrandimento di Porta Susina non solamente per decoro ed ornamento, ma « ancora per comodo pubblico e di quei negozianti primari che ivi, come in miglior « sito, si sono introdotti e stabiliti, mancando loro oramai quell'ampiezza propor- « zionata di fondachi e di abitazioni che all'esigenza dei loro traffici sono opportuni « e necessari ».

Con lo stesso editto dichiarava che questa contrada « era destinata per i nego- « zianti e mercatanti più ragguardevoli, cioè d'oro, d'argento, di seta, di panno, di « tele od altri di simile condizione, siccome fu sempre da essi rimirata per la più « propria e vantaggiosa al loro traffico, il quale, col lustro medesimo della mer- « catanzia ivi pubblicamente esposta, rendeva una tale contrada più bella».

Gli edifizii di Doragrossa dovevano essere disposti secondo il tipo esposto nell'ufficio del Vicariato della città, dichiarando però che, « eccettuato l'allineamento « e l'eguaglianza dell'altezza ivi prescritti, potrà ciascuno sul rimanente fabbricare « a suo piacimento ».

Qualcuna delle case che fronteggiavano l'antica via tortuosa ed irregolare aveva portici. Erano portici bassi ed angusti che solevano costruirsi per le case dei privati, e dei quali abbiamo ancor visto un esempio, prima delle ultime riforme del vecchio Torino, in una casetta all'angolo Nord-Ovest della piazzetta della « Corona Grossa », dove tenevasi il mercato del grano (casa che una lapide ricordava aver abitata lo storico Carlo Botta).

(1) ALFIERI, *Vita*, Epoca II, .Cap. III.

(2) DUBOIN, tom. 13, pag. 959.

Quando si costrussero nel seicento i portici di piazza Castello, all'imbocco di via Doragrossa, i pilastri laterali erano stati tenuti in corrispondenza dello spigolo delle case del conte Gianazzo a giorno e dell'avv. Antonielli a notte. L'ampliamento demoliva un'arcata di portico della casa Gianazzo e parte del pilone d'angolo della casa Antonielli.

Proseguendo l'allineamento dal lato di levante, lambiva la scalinata della chiesa della Trinità ed arrivava allo spigolo della casa Sclopis all'uscita della piazza d'Erbe, di fronte al palazzo di città. Continuava poi, lasciando una piazzetta davanti a San Dalmazzo, per venirsi a raccordare col fianco del palazzo Paesana, già costruito, e che aveva il suo fianco sulla linea della nuova via tracciata da Vittorio Amedeo II. Il lato opposto correva parallelo ad una distanza di undici metri dall'altro, lasciava libera la facciata della chiesa dei SS. Martiri ed andava a raccordarsi colla fronte dell'isolato S. Deodata. Su questo avevano già costruito case il conte Ceppi, il signor Bertola, il sig. Bel ed il senatore Daneri.

Poco per volta si abbattono tutte le vecchie costruzioni poste sul nuovo allineamento, e le case nuove che completarono quella via ebbero austere facciate, con innumerevoli balconcini, ma con scale poco illuminate, camere d'ingresso oscure, cortiletti con ballatoi sporgenti e latrine esterne ed alloggi che han fatto il loro tempo.

Ciò nonostante, essendo stata sempre la via Doragrossa un'arteria principale del commercio cittadino ed essendola tuttavia più che mai, quelle case sono e saranno per lungo tempo fonte di reddito.

Con il rettilineo di via Doragrossa venivansi a demolire anche le case dell'isolato S. Geltrude, le quali, verso Nord, prospettavano la piazza d'Erbe davanti al palazzo di città e quelle dell'isolato S. Massimo del cav. Biancardi, del conte Robbio di S. Raffaele, del canonico Operti e due casette del Comune addossate al fianco del palazzo di città.

Il rettilineo ordinato nel 1729 dell'attuale via Milano, andava a rilento, per cui, con Regio Biglietto 8 ottobre 1755 già si erano estesi i *privilegi* e *condizioni* dell'editto 27 giugno 1736 a chi avrebbe fabbricato (1).

Lo sbocco sulla piazza d'Erbe non era ancora fatto. Si pensò di coordinare il rettilineo di via Doragrossa con quello di via Milano ed il Re ricorse all'Alfieri pel progetto. Questi l'ideò grandiosissimo. Tutte le case che si trovavano attorno e davanti al palazzo di città fino alla via porta Palatina dovevano essere abbattute e ricostruite a nuovo.

Il progetto fu approvato da Carlo Emanuele III con lettere-patenti 8 ottobre 1756, e, perchè presto potesse effettuarsi, estese ai costruttori i privilegi accordati coll'editto 27 giugno 1736.

Il palazzo municipale fu grandemente ampliato ai due lati col nuovo disegno. Si abbattono due casette che lo fiancheggiavano verso Doragrossa e fu prolungato fino alla casa Operti. Si chiuse con nuovi fabbricati la piazza del mercato del burro, che fu ridotta a cortile.

(1) *Vicariato*, vol. 752, pag. 48.

Gli sbocchi della piazza verso la suddetta via e verso Doragrossa dovevano praticarsi per mezzo di due grandi arcate centrali di portici per i veicoli e di due laterali per i pedoni. Su questi portici dovevano innalzarsi delle costruzioni, che però non furono eseguite che verso Doragrossa e fortunatamente non verso via Milano, con grande vantaggio della viabilità.

La sistemazione della piazza e della successiva via verso il Corpus Domini procedette sì lentamente che solo nel 1780 si ricostruì la cosiddetta *casa della volta rossa*, dall'antico arco in mattoni che attraversava la via con quattro camere e dipendenze sovrastanti. Questo arco era già stato demolito fin dal 1721, in forza di biglietto regio, mediante l'indennità di lire 6405 ai P. P. della compagnia di Gesù, alla contessa Balegno ed al conte Britia, perchè *peccava al prospetto della facciata del palazzo municipale e minacciava rovina* (1).

(Continua).

ELENCO DEGLI STRUMENTI

che si possono avere ad prestito dalla Società degli ingegneri ed Architetti

(Tale prestito è riservato ai soli Soci)

1° **Tacheometro Salmoiraghi** (medio modello) appros. 2°.

Tariffa: L. 10 per i primi tre giorni e L. 2 per ogni giorno successivo.

2° **Livello inglese** (tipo Égault).

Tariffa: come pel tacheometro.

3° **Livello a cannocchiale mobile, vite di elevazione e livella a doppia graduazione.**

Tariffa: L. 5 per i primi tre giorni e L. 1 per ogni giorno successivo.

4° **Livello piccolo Salmoiraghi** (da drenaggio).

Tariffa: L. 3 per i primi tre giorni e L. 0,50 per ogni giorno successivo.

5° **Barometro aneroide tascabile Troughon e Simms.**

Tariffa: L. 3 per i primi 10 giorni e L. 1 per ogni tre giorni successivi.

Sono pure a disposizione dei Soci due stadie di 4 m. e due di 5 m.

NB. — Per avere in prestito tali strumenti occorre fare regolare domanda su apposito registro, almeno due giorni prima, e fare il deposito dell'importo corrispondente. Sia all'atto dell'imprestito come a quello della consegna dello strumento il Socio dovrà firmare regolare ricevuta di carico e scarico.

(1) Ordinati municipali.